

Hillesum o dell'altruismo estremo

di *Sabrina Peron*¹

persabrina16@gmail.com

In the Westerbork prison camp Etty Hillesum makes a choice of freedom based on irreducibility of the human being: an irreducibility from every act, fact, human or divine instance - and, even, to every more or less founded value, that is not the human being himself

Keywords: Concentrationary universe, Himeni, Heavy heart

Etty Hillesum. Anzitutto chi è? È la prima di tre figli (Etty/Esther, Jaap/Jacob e Mischa/Michael) della coppia Levi (Louis) Hillesum, che insegnava lingue classiche, e Rivka (Rebecca) Bernstein, di origine russa e rifugiatasi ad Amsterdam dopo il pogrom del 1907.

Etty, nasce a Middelburg il 15.01.1914 e, internata ad Auschwitz il 10.09.1943, vi muore (presumibilmente) il 30.11.1943, ossia 81 giorni dopo.

Etty, muore, dunque, a 29 anni. In questo brevissimo arco temporale: un anno, circa, lo trascorre nel campo di Westerbork, declinando ogni tentativo di fuga che le viene proposto; quattro giorni li trascorre sul treno dei deportati; e gli ultimi 81 giorni, li trascorre in quel *pianeta delle ceneri* chiamato Auschwitz, che ancor «oggi continua a vivere fra noi come un astro spento carico di cadaveri»².

¹ Relazione tenuta presso la Fondazione Corrente il 28.03.2018, alla conferenza “*Conversazioni di estetica - Prospettive sulla Shoah*” Sabrina Peron – Gabriele Scaramuzza: <http://www.fondazionecorrente.org/archivi/archivio-eventi/conversazioni-estetica-sabrina-peron-gabriele-scaramuzzaprospettive-sulla-shoah/>.

² Cfr. la testimonianza riportata da Annette Wierviorka, *L'Ère du Témoin*, Plon, Paris 1998, tr. it. Federica Sossi, *L'era del testimone*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1999, pp. 94-95: sono «storico del pianeta Auschwitz. Vi sono rimasto circa due anni. Ma il tempo lì non ha la stessa unità di misura del tempo sulla terra. Ogni frazione di secondo si iscrive su una scala diversa. Gli abitanti di questo pianeta non avevano un nome, né una famiglia; non erano nati lì e non generavano figli. Respiravano secondo leggi diverse rispetto alle leggi della natura. Non vivevano né morivano come si fa sulla terra [...]». Credo con tutto me stesso che gli astri

Da questi numeri, di Etty con certezza possiamo quindi dire che era una giovane donna. Una giovane donna, laureata in giurisprudenza, studiosa di lingue slave, studiosa di lingua e letteratura russa. Una giovane donna attenta, curiosa, aperta e con una vita sentimentale ed emotiva ricca, vivace ed anche ingarbugliata. Una giovane donna coraggiosa, di quel coraggio somnesso ma costante e prolungato che si manifesta nelle piccole cose, nei piccoli gesti.

Etty, non ci ha lasciato libri, non ci ha lasciato saggi, non ci ha lasciato articoli. Tutto ciò che sappiamo di lei ci viene dai *Diari* che iniziò a scrivere nel 1941, su suggerimento di Julius Spier, fondatore della psico-chirologia e di cui divenne prima paziente, poi segretaria e infine amante. Si tratta di 8 quaderni «fittamente ricoperti da una scrittura minuta e quasi indecifrabile», che narrano la storia della sua vita dal 1941 (il diario inizia domenica 9 marzo 1941) al 1942 (l'ultima pagina è datata 12 ottobre 1942)³.

Etty ci ha lasciato poi le sue lettere scritte tra il 1942 -1943, per lo più dal campo di raccolta di Westerbork.

Etty ci ha lasciato, infine, una cartolina, datata 7 settembre 1943, che il giorno della sua deportazione riuscì a gettare fuori dal treno che la deportava ad Auschwitz e dove scrive alla sua amica Christie van Nooten: «abbiamo lasciato il campo cantando»⁴. E verrebbe da aggiungere: «parola di porpora, che cantammo sopra, oh quanto sopra la spina»⁵.

abbiano un certo influsso sul nostro destino e che questo pianeta di ceneri, Auschwitz, sia in opposizione al pianeta terra e che l'influenzi ancora». Ma ancora con questo significato si veda sempre Rousset, laddove scrive: «l'universo concentrazionario si rinchiude su sé stesso. Oggi continua a vivere fra noi come un astro spento carico di cadaveri» (David Rousset, *L'Univers concentrationnaire*, Editions du Pavois, Paris 1946, tr. it. Lucia Lamberti, *L'universo concentrazionario*, Dalai Editore, Milano 2002, p. 123).

³ Esther (Etty) Hillesum, *Das denkende Herz der Baracke: die Tagebücher von Etty Hillesum 1941-1943*, Kerle, Freiburg 1983, tr. it. Chiara Passanti, *Diario (1941-1943)*, Adelphi, Milano 1996. Si ricorda che nel 2012 Adelphi ha pubblicato la versione integrale del Diario di Etty.

⁴ Esther (Etty) Hillesum, *An interrupted life: the diaries and letters of Etty Hillesum 1941-1943*, Jan Geurt Gaarlandt, Amsterdam 1984, tr. it. Chiara Passanti, *Lettere*, Adelphi, Milano 2001.

⁵ È un frammento della poesia Salmo di Paul CELAN, *Die Niemandrose*, Paul Celan, Poesie, 1963, tr. it. Giuseppe Bevilacqua, *La rosa di nessuno*, Meridiani Mondadori, Segrate 1998.

Basta questo a descrivere Etty Hillesum? No, non basta. Riproviamo: luglio del 1942, l'Olanda è interamente occupata dai nazisti, il governo è in esilio, vigono le leggi razziali, inizia il concentramento degli ebrei nel campo di transito di Westerbork, con destinazione finale Auschwitz. Etty, ha trovato occupazione come dattilografa presso una sezione del Consiglio Ebraico di Amsterdam⁶; rientra, quindi, tra coloro che (almeno inizialmente) sono esentati dall'internamento a Westerbork. Ciononostante, Etty, rifiuta questa "opportunità" e, coraggiosamente, sceglie di unirsi agli internati di Westerbork⁷.

⁶ Uno dei passaggi nodali del processo di sterminio fu la realizzazione e l'organizzazione di un apparato amministrativo e burocratico facente capo alla stessa comunità ebraica: il c.d. Consiglio ebraico (*Judenrat*) che avrebbe fatto la sua comparsa in Polonia e negli altri territori occupati e le cui attività (loro malgrado) avrebbero condotto al peggior disastro (cfr. Raul Hilberg, *The destruction of the European Jews*, Yale University Press, USA 1961, tr. it. Giuliana Guastalla, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino 1995, p. 23). Se, all'origine, i *Judenräte* dovevano servire da intermediari tra gli uffici tedeschi e la popolazione, si videro poi costretti a diversificare i loro compiti così da estenderli anche a trattare problemi quotidiani, come quello degli alloggi, sanità, mantenimento dell'ordine, ecc. L'apparato dei *Judenräte*, ben presto si dilatò comprendendo una moltitudine di funzionari remunerati o volontari, competenti ed incapaci, devoti alla Comunità o al loro personale interesse, cosicché il clientelismo, il favoritismo, la corruzione pura e semplice, divennero presto loro moneta corrente. Scrive in proposito Hilberg: «dirigenti ebrei salvarono il loro popolo e al tempo stesso lo distrussero; salvarono alcuni Ebrei e ne uccisero altri; sottrassero per un certo tempo gli Ebrei alla morte e in un periodo successivo li uccisero alcuni presero le distanze da questo potere, altri se ne ubriacarono» (Hilberg, cit., p. 221). In ogni caso, la condotta dei Consigli ebraici è stata diversa a seconda delle situazioni ed un giudizio su questi istituti, e sulle persone che li composero, deve tener conto dell'evoluzione della politica di sterminio nazista, nonché del fatto che questi non avevano alternative rispetto allo scopo perseguito dai nazisti di destinare tutti gli ebrei (e ovunque essi si trovassero) allo sterminio. Sul punto particolarmente duro, è il giudizio riservato ai *Judenräte* dalla Arendt, per la quale rappresentarono una «pietra angolare» della macchina dello sterminio, poiché «senza l'aiuto degli ebrei nel lavoro amministrativo e poliziesco [...] o ci sarebbe stato il caos completo oppure i tedeschi avrebbero dovuto distogliere troppi uomini dal fronte» (Hannah Arendt, *Eichmann in Jerusalem: A report on the banality of evil*, Viking Press, New York 1963, tr. it. Piero Bernardini, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 1998, p. 125); ma «la loro collaborazione», soprattutto, rappresenta l'indice della «vastità del crollo morale provocato dai nazisti alla "rispettabile" società europea – non solo in Germania ma in quasi tutti i paesi, non solo tra i persecutori, ma anche tra le vittime» (Arendt, cit., p. 132) dinanzi alla quale – come osserva Primo Levi – ci si sente paralizzati da una «*impotentia judicandi*» (Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, p. 45).

⁷ Per far funzionare meglio la complessa macchina dello sterminio e creare meno intralci, furono istituite una serie di esenzioni per gruppi particolari, la cui vera natura è stata lucidamente messa a fuoco da Etty Hillesum nelle sue lettere e su cui torneremo alle pagine che seguono.

Lì vi rimane dall'agosto 1942 al settembre 1943, lavorando presso la baracca del campo adibita ad ospedale e facendo da spola con Amsterdam, dove – nonostante i gravi rischi – riuscì a far passare all'esterno del campo (ivi compresi ai gruppi della resistenza) corrispondenza e messaggi dei prigionieri e all'interno del campo i medicinali che – in qualche modo - era riuscita a reperire. Rifiutando sempre, ed ogni volta, di nascondersi o fuggire.

Westerbork: cos'era?

Con le parole della Hillesum, Westerbork lo potremmo anzitutto definire un (non) *luogo deserto e incolto*, sul quale (minacciosamente) *aleggiava lo spirito del Dipartimento di Giustizia*, il quale scrupolosamente svolgeva il compito di trasmutarlo in un *centro del dolore (ebraico)*⁸ e di puntualità.

Tanto più puntuale, quanto più infernale.

L'intero campo, difatti, viveva sotto la continua minaccia del treno che, infallibilmente, ogni settimana, era pronto alla deportazione dei prigionieri in Polonia: tutti i lunedì il treno merci entrava nel campo vuoto e tutti i martedì, alle ore 11, ripartiva. Ripartiva stipato di migliaia di persone: uomini, donne, bambini, sani, malati e moribondi, giovani e vecchi. I vagoni merci «erano completamente chiusi, ma qua e là mancavano delle assi, e dalle aperture spuntavano mani a salutare, proprio come le mani di chi affoga»⁹.

Ma cos'era Westerbork?

Un universo concentrazionario¹⁰, con “mere” funzioni di raccolta e smistamento, ossia uno spaventoso vestibolo di Auschwitz. Quest'ultimo, a

⁸ Hillesum, *An interrupted life: the diaries and letters of Etty Hillesum 1941–1943*, cit., p. 38.

⁹ Ivi, p. 65.

¹⁰ Universo concentrazionario (*univers concentrationnaire*), è un neologismo coniato da David Rousset, che lo utilizzò come titolo della sua testimonianza pubblicata nel 1966, del campo di concentramento di Buchenwald. Rousset definisce i campi di concentramento come un «universo a sé, totalmente chiuso, regno inconoscibile di una singolare fatalità» (David Rousset, *L'Univers concentrationnaire*, Editions du Pavois, Paris 1946, con *introduzione* di Giovanni De Luna e tr. it. Lucia Lamberti, *L'universo concentrazionario*, Baldini & Castoldi, Milano 1997, p. 40.

sua volta, uno «svincolo ferroviario appeso sull'orlo della frontiera germanico-polacco-ceca»¹¹, che il medico SS, Heinz Thilo, definì anche come *anus mundi*.

Westerbork, come ogni universo concentrazionario, godeva di un'architettura di baracche «dove tirava vento e faceva freddo, dove pur mancando i vetri a parecchie finestre, c'era sempre un'aria pesante e fetida»¹². Dove c'erano baracche adibite a dormitorio, a orfanatrofio, a sinagoga, a cappella mortuaria, a manicomio, ospedale e, infine, a prigione.

Sì, a Westerbork c'era una prigione, «una prigione dentro una prigione», aperta anche ai bambini. Perché a Westerbork anche una bambina di nove mesi poteva essere un S-Fall (un caso penale), la cui colpa era quella di essere stata scovata in una clinica senza che nessuno sapesse chi era e dov'erano i suoi genitori; un *caso penale* che, dunque, non può uscire dalla prigione e stare all'aria aperta (del campo)¹³.

«Forse suonerà strano alle vostre orecchie», scrive Etty nelle sue lettere¹⁴.

Ma a noi, noi che sappiamo che negli universi concentrazionari che hanno costellato l'Europa, la *prigione dentro la prigione* era la prassi (si ricorda in proposito il famigerato Block 11 di Auschwitz), oggi ciò che a noi suona strano è che in quel luogo in cui migliaia di persone vivevano tanto ammassate quanto abbandonate a se stesse, arrabattandosi «con scatoline, scodelle di cibo, bicchieri, pane muffito e biancheria sporca», che «sono infelici perché altre persone sono spesso sgarbate o urlano con loro, ma che a loro volta urlano con altri e non se ne rendono conto».

¹¹ Anne-Lise Stern, *Mending Auschwitz, thought psychoanalysis?*, in «Strategies. A journal of theory, culture & politics», n. 8, 1995/1996, S. 41-52, tr. it. *Medicare-meditare Auschwitz, con la psicoanalisi?*, in *Pensare Auschwitz*, ed. Pardes, Bologna 1986, p. 270: la «sillaba "Witz" motto di spirito, contenuta nella parola Auschwitz, abbia suscitato più di una volta ilarità presso i nazisti e abbia forse, addirittura, dettato la scelta di quel luogo, svincolo ferroviario appeso sull'orlo della frontiera germanico-polacco-ceca, per collocarvi quello che in seguito uno di loro riconoscerà essere l'Anus Mundi».

¹² Hillesum, *An interrupted life: the diaries and letters of Etty Hillesum 1941-1943*, cit., p. 113.

¹³ Ivi, p. 126.

¹⁴ Ivi, pp. 38-39.

Ecco quello che a noi oggi suona strano è che in quell'universo in cui si inizia a sperimentare quella sorta di «sintesi tra nonuomo e sottouomo»¹⁵ in cui l'uomo viene precipitato nel disumano, sino a diventare «estraneo a se stesso»¹⁶, sino a trasformarsi in una «grigia macchina», in un «gregge abietto», incapace di atti di rivolta, di gesti di sfida o, anche solo, di uno sguardo giudice¹⁷. Ecco quello che a noi suona strano è che in quel luogo vi si potesse incontrare un cuore pensante¹⁸. Una donna, con un cuore che, dentro il campo, «è morto più volte, ma ogni volta ha ripreso a vivere»¹⁹. Una donna che pur nella sua fragilità è, e rimane, forte moralmente e spiritualmente; è, e rimane, irriducibile ad ogni forma di inaridimento²⁰ e di odio²¹. Una donna che messa a dura prova sui fondamentali valori umani²², resiste; che in mezzo alla pioggia, al fango, tra scarpe rotte e piedi bagnati, «da qualche parte fra le costole», possiede comunque «un gran sole interiore»²³, perché caparbiamente rifiuta di diventare vittima. Una donna, che non è possibile umiliare perché sa che per «umiliare qualcuno si deve essere in due, chi umilia e colui che viene umiliato e soprattutto: che si lasci umiliare»²⁴. Ma, soprattutto, una

¹⁵ Così Hannah Arendt, *The origins of totalitarianism*, Edizioni Schocken Books, New York 1951, tr. it. Amerigo Guadagni, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni Comunità, Roma 1999, p. 600 e Jean Amery, *Jenseits von Schuld und Sühne*, Szczesny, Munich 1966, tr. it. Enrico Ganni, *Intellettuale a Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, p. 118.

¹⁶ Stefano Zampieri, *Il flauto d'osso*, Giuntina, 1996, p. 47; David Rousset, *L'universo concentrazionario*, Badini & Castoldi, 1997, p. 62: «l'uomo si andava lentamente disfacendo nell'internato».

¹⁷ Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, 1999, p. 45 e p. 133.

¹⁸ Osserva Nadia Neri, *Un'estrema compassione*, Bruno Mondadori, Milano 1999, p. 118: «Etty esprime il desiderio di voler essere il "cuore pensante della baracca": questa espressione così efficace e significativa può essere il filo conduttore interiore ed esteriore che ci guida nella lettura delle sue lettere». Si veda anche Iaia Vantaggiato: «Cuore pensante della baracca: è un termine tedesco – *Heineinhorche*, il pensare col cuore - a indicare quell'atteggiamento di ascolto interiore che portò Etty a essere il "cuore pensante" del campo di concentramento» (AA.VV., *L'altro volto della Shoah* (a cura di Mario Abbiezzi), Bine Editore, Milano 2004, p. 40).

¹⁹ Hillesum, *An interrupted life: the diaries and letters of Etty Hillesum 1941-1943*, cit., p. 19.

²⁰ Hillesum, *Das denkende Herz der Baracke: die Tagebücher von Etty Hillesum 1941-1943*, cit., p. 164.

²¹ Hillesum, *An interrupted life: the diaries and letters of Etty Hillesum 1941-1943*, cit., p. 51.

²² *Ibidem*.

²³ Ivi, p. 39.

²⁴ HILLESUM, *Das denkende Herz der Baracke: die Tagebücher von Etty Hillesum 1941-1943*, cit., p. 127.

donna, che già conosce la sua fine e sa che neppure il Dio, a cui pur crede, l'aiuterà più e - ciononostante - non si perde d'animo: toccherà a lei aiutare Dio²⁵ e i suoi compagni di prigionia.

E in mezzo a tutto quel «ciabattare, barcollare e cadere a terra», di migliaia di persone con «disperato bisogno d'aiuto» e «domande infantili», dove «non si poteva far molto con le parole», e dove «a volte una mano sulla spalla era già troppo pesante», *Hinemi*²⁶ dice Etty: eccomi qui, ci sono, sono pronta.

Alla domanda che Dio costantemente ci fa: a che punto sei del tuo cammino? a che punto sei della tua strada? a che punto sei della tua vita? come ti collochi rispetto a me e rispetto ai tuoi fratelli e alle tue sorelle?²⁷

Etty risponde con il suo esser-ci nel campo di Westerbork²⁸, quando, invece, potrebbe tentare a sottrarsi.

Hinemi, dice arrabattandosi con «cinque poveri bicchierini di caffè tra centinaia di persone»²⁹ in procinto di partire per Auschwitz.

Hinemi, dice portando il suo aiuto alla baracca dell'ospedale e a quella dell'orfanotrofio.

Hinemi, dice cercando una parola gentile con tutti, mentre aiuta i bambini a vestirsi, mentre aiuta a portare i bagagli sui treni in partenza, mentre nel cuore della notte accoglie nella baracca una gatta randagia e le prepara una cappelleria dove far nascere i suoi piccoli.

²⁵ Ivi, p. 163, e ancora: «a ogni battito del mio cuore, cresce la mia certezza: tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare te» (p. 169).

²⁶ *Hinemi* è una parola ebraica che significa “eccomi qui”: eccomi risponde Mosè davanti al Roveto Ardente (Esodo 3, 1-6) ed eccomi risponde Abramo, per ben tre volte, alla chiamata al sacrificio (Genesi 22, 1). Eccomi risponde anche Maria all'angelo dell'annunciazione (Luca, 1, 38).

Per approfondimenti si rinvia a Claude Vigée, *Dans le silence de l'Aleph. Écriture et Révélation*, Albin Michel, Paris 1992, tr. it. Ottavio Di Grazia, *Alle porte del silenzio – Scrittura e rivelazione nella tradizione ebraica*, ed. Paoline, Milano 2003, p. 100.

²⁷ Così Enzo Bianchi, nella puntata “*La nascita, il tempo, la stella di Uomini e profeti*”, (Radio 3 RAI) del 31.12.2017, reperibile al seguente link: <https://www.youtube.com/watch?v=7tXnVfFUj-A>.

²⁸ Hillesum, *An interrupted life: the diaries and letters of Etty Hillesum 1941-1943*, cit., p. 24: «eppure vorrei esserci. Sai io ho tanto amore in me stessa. Per tedeschi e olandesi, per ebrei e non ebrei, per tutta l'umanità dovrebbe pure essere lecito cederne una parte».

²⁹ Ivi, p. 30.

Hinemi, dice col suo sguardo attento che coglie lo sconcio contrasto dell'ufficiale che nulla sente e vede se non i fiori di lupino violetto che coglie, con aria rapita, davanti alle porte del treno *che stanno per chiudersi, mentre «la locomotiva manda un fischio terribile e tutto il campo trattiene il fiato»*³⁰.

Ecco, questo è lo sguardo della Hillesum.

È uno sguardo che va dritto al cuore delle cose partendo dalle pene, dalle sofferenze e dalle angosce di tutti i giorni di uomini, donne e, soprattutto, bambini, che diventano sempre più dure fino a precipitare infallibilmente nel gorgo dei treni (scenderemo nel gorgo muti – siamo partiti cantando).

È uno sguardo che indaga, che cerca, che fruga in quella regione cruciale dell'anima in cui il male assoluto si oppone alla fratellanza³¹: «Se penso alle facce delle scorte armate in uniforme verde, mio Dio, quelle facce! Le ho osservate una per una, dalla mia postazione nascosta dietro una finestra, non mi sono mai spaventata tanto come per quelle facce. Mi sono trovata nei guai con la Parola che è il tema fondamentale della mia vita: e Dio creò l'uomo a sua immagine»³².

E, dunque, eccomi dice Etty, ben sapendo che non si tratta «più della vita, ma dell'atteggiamento da tenere nei confronti della nostra fine», perché sono solo «le poche cose grandi che contano» che «devono essere tenute d'occhio», mentre la «gente si smarrisce dietro a mille piccoli dettagli» che «ti vengono quotidianamente addosso» (soprattutto in un universo concentrazionario dove c'è penuria di ogni cosa) e in «questi dettagli si perde e annega»³³.

³⁰ Ivi, p. 64.

³¹ La frase «cerco la regione cruciale dell'anima in cui il male assoluto si oppone alla fratellanza» è di André Malraux ed è usata come esergo da Jorge Semprún, *L'Écriture ou la vie*, Gallimard, Paris 1994, tr. it. Antonietta Sanna, *La scrittura o la vita*, Guanda, Milano 1996. Le riflessioni di Semprún a partire da Malraux, sono state riprese da Paul Ricoeur, *Vivant jusqu'à la mort*, Seuil, Paris 2007, tr. it. Daniella Iannotta, *Vivo fino alla morte*, Effatà Editrice, Torino 2008, pp. 52 e ss.

³² Hillesum, *An interrupted life: the diaries and letters of Etty Hillesum 1941-1943*, cit., 128-129.

³³ Ivi, p. 105.

E peraltro è interessante che tali note diaristiche rapidamente tratteggiate, si ritrovano anche negli studi psicologici successivamente elaborati da Bettelheim: per il «prigioniero rendersi conto che la sua mente funzionava in cose senza importanza, mentre girava a vuoto in questioni di importanza vitale (...) era un'esperienza distruttiva»³⁴.

Ma la giovane donna che è Etty, non annega, e – con agire titanico - liberamente si assume il dovere di «prendere le cose su di sé e soffrire». Nel campo di prigionia Etty compie una scelta di libertà fondata sulla irriducibilità: è una irriducibilità da ogni atto, fatto, istanza - umana o divina - e, persino, ad ogni più o meno fondato valore, che non sia la persona stessa³⁵. Etty, liberamente si assume il dovere di saper sopportare il proprio destino senza scaricarlo sulle spalle altrui: «è proprio questa la cosa che fa disperare, qui: la maggior parte delle persone non è in grado di sopportare il proprio destino e lo scarica sulle spalle altrui. E sotto quel peso, non sotto il proprio si potrebbe anche soccombere»³⁶. Si assume il dovere di rimanere lucida anche quando inizia a «soffrire di timbrite». Così descrive la Hillesum tale “singolare malattia” che dilaga tra gli abitanti di Westerbork: «ci sono timbri rossi, verdi e blu, se ne può parlare per 24 ore su 24, è un tema inesauribile (...). In questo momento gli animi sono agitatissimi: tutti i timbri sono scaduti, è in corso una nuova classificazione, nessuno sa come sarà il prossimo convoglio di deportati, le liste devono essere rifatte e così altri traffici si giocheranno dietro

³⁴ Bruno Bettelheim, *The informed Heart. Autonomy in a Mass Age*, The Free Press of Glencoe, Chicago 1960, tr. it. Piero Bertolucci, *Il cuore vigile*, Adelphi, Milano 1998, pp. 227-228.

³⁵ Cfr. Emilio Renzi, *Persona*, ATi Editore, Brescia, 2015, p. 17: «la libertà si fonda sulla irriducibilità di ogni atto, fatto, istanza e, persino, ad ogni più o meno fondato valore (sia esso storia biologismo della razza eletta, progettualità ideologica normatività dell'Assoluto) che non sia la persona stessa». Etty, come Prometeo, titano della ribellione, riafferma, il suo volere, la sua libertà, sottraendosi alla necessità e scegliendo proprio ciò a cui essa lo costringe. Si veda in proposito: Seneca, testi scelti da Maria Zambrano, Bruno Mondadori, Milano 2000, p. 157: «si sottrae alla necessità, perché sceglie ciò cui essa lo costringe».

³⁶ Hillesum, *An interrupted life: the diaries and letters of Etty Hillesum 1941-1943*, cit., p. 106.

le quinte. Stanno giocando un bel giochetto con noi, ma noi lo consentiamo, e la nostra vergogna rimarrà incancellabile per tutte le generazioni future»³⁷.

Si assume il dovere di non offrire come lascito al «mondo impoverito del dopoguerra nient'altro» che dei «corpi salvati ad ogni costo», ma di offrire in lascito «un nuovo senso delle cose, attinto dai pozzi più profondi della miseria e disperazione»: «dai campi stessi dovranno irraggiarsi nuovi pensieri, nuove conoscenze dovranno portare chiarezza oltre i recinti di filo spinato»³⁸.

Anche se Etty deve constatare che «questo pezzetto di storia dell'umanità è talmente triste e vergognoso che non si sa come parlarne. Ci si vergogna di esserne stati presenti senza averlo potuto impedire»³⁹. I «codici del linguaggio saltano, o come direbbe Wittgenstein, “girano a vuoto”. Anzi è il linguaggio stesso in quanto regolato dal “principio di ragione” che si trova messo in questione poiché si vede costretto a esprimere l'impensabile, qualcosa che si sottrae alla razionalità mezzo/scopo e alla logica della previsione e del calcolo»⁴⁰: per questo motivo si è osservato che le parole che descrivono la Shoah, «mancheranno sempre il loro bersaglio (...) sfuggiranno di mano», saranno sempre e soltanto approssimative⁴¹. Vi è dunque una sorta di «ammutolimento o di paralisi della lingua che parliamo tutti i giorni, come se le parole fossero state profondamente ferite nella loro stessa dimensione significativa»⁴²: «ci siamo accorti che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione dell'uomo»: perché «noi diciamo

³⁷ Ivi, p. 94. Scrive Bettelheim, *The informed Heart. Autonomy in a Mass Age, cit.*, pp. 272-273: all'interno di un sistema come quello dei campi di concentramento, «qualsiasi difesa che rientrasse nell'ambito dei principi su cui i campi si fondavano», produceva come unico risultato quello di «raggiungere gli scopi che questo sistema si proponeva».

³⁸ Hillesum, *An interrupted life: the diaries and letters of Etty Hillesum 1941-1943*, cit. p. 45.

³⁹ Ivi, p. 46.

⁴⁰ Francesco Fistetti, *L'epoca dei totalitarismi è davvero finita? Una rilettura di Hannah Arendt*, saggio introduttivo al volume Hannah Arendt, *L'immagine dell'inferno - Scritti sul totalitarismo*, Editori Riuniti, Roma 2001, p. 8.

⁴¹ Marco Milli, *Auschwitz – Il fallimento del pensiero*, Città Aperta, Troina (EN) 2005, p. 58.

⁴² Fistetti, *op. cit.*, p. 9.

“fame”, diciamo “stanchezza”, “paura” e “dolore”, diciamo “inverno” e sono altre cose. Sono parole libere, create e usate da uomini liberi»⁴³. Vi è infatti una sorta di afasia, parole che si inceppano e non riesce a penetrare l’evento per raccontarlo e farlo comprendere in tutta la sua misteriosa complessità. Come scrisse un membro del *Sonderkommando*, «la verità intera è molto più tragica, ancora più spaventosa»⁴⁴, e noi non possiamo non chiederci: più tragica e più spaventosa di cosa? Sembrerebbe quindi impossibile saldare il racconto del testimone con la sua comprensione, perché la sua «è un’esperienza di desolazione, che ha a che fare (...) con il dolore allo stato puro»⁴⁵. In questo contesto è lo stesso linguaggio, in quanto regolato dal principio di ragione, che viene «messo in questione poiché si vede costretto a esprimere l’impensabile, qualcosa che si sottrae alla razionalità mezzo/scopo e alla logica della previsione e del calcolo»⁴⁶.

Per questo, Etty sa che si dovrebbe *scrivere una cronaca di Westerbork*, ci riflette ad alta voce, mentre – una sera d’estate – è seduta a mangiare un cavolo rosso sul ciglio del campo giallo di lupini, che dalla mensa si stendeva fino alla baracca di disinfestazione. Un uomo anziano seduto alla sua sinistra – anche lui con il suo cavolo rosso – replica: «Si ma ci vorrebbe un poeta».

Ed Etty sa che «quell’uomo ha ragione, ci vorrebbe proprio un grande poeta, le cronachine giornalistiche non bastano più»⁴⁷. Perché «Sarà monotono se noi ci riferiremo scambievolmente i fatti nudi e crudi – le famiglie lacerate, le proprietà sottratte, le libertà perdute»⁴⁸.

⁴³ Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1999, p. 23 e p. 110.

⁴⁴ Salmen Gradoski, *Sonderkommando – Diario da un crematorio di Auschwitz 1944*, Marsilio, 2002.

⁴⁵ Fistetti, *op. cit.*, p. 8.

⁴⁶ Fistetti, *op. cit.*, p. 8.

⁴⁷ Hillesum, *An interrupted life: the diaries and letters of Etty Hillesum 1941 – 1943*, *cit.*, p. 37.

⁴⁸ Ivi, p. 37.

E allora se le *cronachine* non bastano più e per descrivere *ciò che è stato* servono le parole di un poeta, forse le parole che più si avvicinano sono quelle di Paul Celan:

Siamo vicini, Signore,
vicini e afferrabili.
Già afferrati, Signore,
gli uni agli altri abbrancati, come fosse
il corpo di ciascuno di noi
il tuo corpo, Signore.
Prega, Signore, pregaci,
siamo vicini.⁴⁹

Nota bibliografica

AA.VV., *L'altro volto della Shoah* (a cura di Mario ABBIEZZI), Bine Editore, Milano 2004.

AMERY, Jean, *Jenseits von Schuld und Sühne*, Szczesny, Munich 1966, tr. it. Enrico Ganni, *Intellettuale a Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.

ARENDT, Hannah, *Eichmann in Jerusalem: A report on the banality of evil*, Viking Press, New York 1963, tr. it. Piero Bernardini, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 1998.

—, *The origins of totalitarianism*, Edizioni Schocken Books, New York 1951, tr. it. Amerigo Guadagni, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni Comunità, Roma 1999.

⁴⁹ Paul Celan, *Tenebrae*, in *Poesie, cit.* Ma attenzione alle parole del poeta: Primo Levi, nel suo articolo *Dello scrivere oscuro*, dedicato all'opera di Celan (pubblicato nella raccolta *L'altrui mestiere*, Einaudi, Torino 1998, p. 53), ne critica la poetica come una «tenebra che cresce di pagina, in pagina, fino all'ultimo disarticolato balbettio» e che «costerna come il rantolo di un moribondo, ed infatti altro non è. Ci avvince e ci defrauda di qualcosa che doveva essere detto e non lo è stato».

BETTELHEIM, Bruno, *The informed Heart. Autonomy in a Mass Age*, The Free Press of Glencoe, Chicago 1960, tr. it. Piero Bertolucci, *Il cuore vigile*, Adelphi, Milano 1998.

BIANCHI, Enzo, nella puntata “*La nascita, il tempo, la stella di Uomini e profeti*”, (Radio 3 RAI) del 31.12.2017, reperibile al seguente *link*: <https://www.youtube.com/watch?v=7tXnVfFUj-A>.

CELAN, Paul, *Die Niemandrose*, Paul Celan, Poesie, 1963, tr. it. Giuseppe Bevilacqua, *La rosa di nessuno*, Meridiani Mondadori, Segrate 1998.

FISTETTI, Francesco, *L'epoca dei totalitarismi è davvero finita? Una rilettura di Hannah Arendt*, saggio introduttivo al volume Hannah Arendt, *L'immagine dell'inferno - Scritti sul totalitarismo*, Editori Riuniti, Roma 2001.

HILBERG, Raul, *The destruction of the European Jews*, Yale University Press, USA 1961, tr. it. Giuliana Guastalla, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino 1995.

HILLESUM, Esther (Etty), *An interrupted life: the diaries and letters of Etty Hillesum 1941 – 1943*, Jan Geurt Gaarlandt, Amsterdam 1984, tr. it. Chiara Passanti, *Lettere*, Adelphi, Milano 2001.

–, *Das denkende Herz der Baracke: die Tagebücher von Etty Hillesum 1941 – 1943*, Kerle, Freiburg 1983, tr. it. Chiara Passanti, *Diario (1941 – 1943)*, Adelphi, Milano 1996.

LEVI, Primo, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986.

–, nel suo articolo *Dello scrivere oscuro*, dedicato all'opera di Celan (pubblicato nella raccolta *L'altrui mestiere*, Einaudi, Torino 1998).

–, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1999.

MILLI, Marco, *Auschwitz – Il fallimento del pensiero*, Città Aperta, Troina (EN) 2005.

NERI, Nadia, *Un'estrema compassione*, Bruno Mondadori, Milano 1999.

RENZI, Emilio, *Persona*, ATi Editore, Brescia, 2015.

RICOEUR, Paul, *Vivant jusqu'à la mort*, Seuil, Paris 2007, tr. it. Daniella Iannotta, *Vivo fino alla morte*, Effatà Editrice, Torino 2008.

ROUSSET, David, *L'Univers concentrationnaire*, Editions du Pavois, Paris 1946, tr. it. Lucia Lamberti, *L'universo concentrazionario*, Dalai Editore, Milano 2002.

—, *L'Univers concentrationnaire*, Editions du Pavois, Paris 1946, con introduzione di Giovanni De Luna e tr. it. Lucia Lamberti, *L'universo concentrazionario*, Baldini & Castoldi, Milano 1997.

SEMPRÚN, Jorge, *L'Écriture ou la vie*, Gallimard, Paris 1994, tr. it. Antonietta Sanna, *La scrittura o la vita*, Guanda, Milano 1996.

SENECA, testi scelti da Maria Zambrano, Bruno Mondadori, Milano 2000.

STERN, Anne-Lise, *Mending Auschwitz, through psychoanalysis?* In "Strategies. A journal of theory, culture & Politics", n. 8, 1995/1996, S. 41-52, tr. it. *Medicare-meditare Auschwitz, con la psicoanalisi?*, in *Pensare Auschwitz*, ed. Pardes, Bologna 1986.

VANTAGGIATO, Iaia, *Il cuore pensante della baracca*, in AA.VV., *L'altro volto della Shoah* (a cura di MARIO ABBIEZZI), Bine Editore, Milano 2004

VIGÉE, Claude, *Dans le silence de l'Aleph. Écriture et Révèlation*, Albin Michel, Paris 1992, tr. it. Ottavio Di Grazia, *Alle porte del silenzio – Scrittura e rivelazione nella tradizione ebraica*, ed. Paoline, Milano 2003.

WIERVIORKA, Annette, *L'Ére du Témoin*, Plon, Paris 1998, tr. it. Federica Sossi, *L'era del testimone*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1999.

Nota biografica

Sabrina Peron è laureata presso l'Università degli Studi di Milano in giurisprudenza (A.A. 1989 – 1990) e in filosofia (A.A. 2004 – 2005). Ha studiato anche presso l'Università di Salamanca (Master in “*Curso de especializacion en derecho*” (2017), l'EIUC (Venezia): “*La tutela dei diritti umani presso la Corte Europea dei Diritti dell’Uomo*” (2015 e 2016) e l’American Institute for Legal Education (Michigan – USA): “*International Business Negotiation*” (2008) - *English for Law & Business*” (2007).

È iscritta all’Ordine degli avvocati di Milano ed è abilitata ad esercitare avanti alla Corte di Cassazione. È giornalista pubblicista e docente a contratto presso la Civica Scuola di Cinema Luchino Visconti di Milano e presso la Civica Scuola di Teatro Paolo Grassi di Milano. Fa parte della redazione delle riviste: “*Responsabilità civile e previdenza*”; e “*Materiali di Estetica*”. Ha pubblicato altresì numerosi saggi in argomenti sia giuridici sia filosofici e partecipa in qualità di relatrice a seminari e conferenze